

Dello stesso autore

Il profanatore di biblioteche proibite

Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Publicato in accordo con PNLA & Associati S.r.l./Piergiorgio Nicolazzini
Literary Agency

ISBN 978-88-541-4991-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Davide Mosca

La cripta dei libri profetici



Newton Compton editori

Per la Dada

I beni più grandi ci provengono mediante una mania che
ci giunge per concessione divina.

Platone, *Fedro*

La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie.

Hugo von Hofmannsthal, *Il libro degli amici*

Non smetteremo di esplorare. E alla fine di tutto il nostro
andare ritorneremo al punto di partenza per conoscerlo
per la prima volta.

Thomas S. Eliot, *Quattro quartetti*

Capitolo 1

Al professor Antonio Lazzari, famoso esperto di antichità romane, la notizia del ritrovamento dei perduti Libri Sibillini avrebbe sconvolto la giornata, se quella stessa mattina una sconosciuta non gli avesse puntato un coltello alla gola minacciandolo di morte.

Era accaduto alcune ore prima a San Remo, dove era andato per soddisfare un'improvvisa voglia di *sardenaira*, la tipica pizza della zona, alta, croccante sotto e morbida sopra, con il sugo di pomodoro, l'aglio, le olive taggiasche e le acciughe. Dal giorno in cui era tornato dal Sudamerica seguiva le proprie illuminazioni come fossero comete e quella mattina, al risveglio, aveva pensato che una fetta di *sardenaira* e una birra bianca di grano gli avrebbero risolto la giornata.

Era appena uscito dallo storico bar di via Palazzo, a un centinaio di metri dal teatro Ariston, e stava per attraversare la strada quando uno scooter gli si era affiancato e la ragazza alla guida gli aveva appoggiato una lama contro il pomo d'Adamo, intimandogli con durezza di tenersi alla larga, la voce resa ancora più tenebrosa dal casco. Era ripartita un istante dopo, avvolta in una nube di benzina bruciata senza che Lazzari potesse almeno chiederle che

diamine volesse dire. L'avevano visto rientrare nel bar, posare la pizza e chiedere un whiskey doppio, un fazzoletto e indicazioni per il bagno.

A distanza di ore sentiva ancora bruciare il lieve taglio mentre cercava di mettere a fuoco il professor Oscar Bianchi, un amico che non vedeva da quasi dieci anni e che aveva fatto settecento chilometri per andare a casa sua a portargli l'incredibile notizia: le perdute profezie della Sibilla, l'arma segreta di Roma, che studiosi e avventurieri avevano cercato invano per secoli, erano state rintracciate. In altri tempi avrebbe liquidato la faccenda con un sorriso, al massimo un sottile brivido, nulla di più, ma l'ultima esperienza alla ricerca del lituo e del nome segreto di Roma lo aveva reso guardingo sui segreti del passato. La parola impossibile era divenuta meno granitica ai suoi occhi di storico. Inoltre conosceva Oscar, avevano studiato insieme, e lo stimava, senza contare che aveva sentito dire che era diventato un pezzo grosso al ministero della Cultura.

«Potrebbe essere la scoperta più sensazionale degli ultimi tempi, forse di ogni tempo», tornò alla carica Oscar. Agitava le lunghe braccia, senza trovare requie sulla poltrona priva di braccioli. Dalle maniche sbottonate della camicia uscivano mani grandi e ben curate, con polsi da tennista ornati da braccialetti che tintinnavano emettendo piccoli lampi a ogni movimento. Non pareva essere invecchiato di un giorno, eppure il suo fascino era maturato, più consapevole e disinvolto.

Lazzari, con i suoi jeans consumati, la camicia a scacchi e la barba di quattro giorni, si sentiva un ragazzino accanto a lui, ma nel senso dispregiativo del termine. Spinto da quel senso improvviso di disagio e dalle preoccupazioni

per tutto ciò che gli era capitato dal mattino, si alzò per guardare fuori dalla finestra. Le file di panni stesi che correvano sopra i tetti di Ventimiglia Alta dividevano l'orizzonte in due tonalità: sopra l'azzurro incerto del cielo e sotto quello intenso del mare. Tra le vecchie case di pietra si intravedevano brandelli di macchia mediterranea aggrappati alla roccia: la settimana prima un temporale aveva riportato una fioritura dal sapore primaverile, incendiando di colori il verde di fine estate. Giorno dopo giorno i viola, gli azzurri, i gialli esplodevano come fuochi d'artificio per poi sparire.

Oscar afferrò uno dei libri che affiancati gli uni agli altri in quattro pile identiche formavano un tavolino di fortuna, su cui erano appoggiate due bottiglie vuote di birra. Lazzari aveva risolto in quel modo la penuria di mobili e anche nell'angolo opposto della stanza una pila di voluminosi saggi faceva da sostegno a un computer portatile. «Lazzari, mi ascolti? I Libri Sibillini sono il più importante testo di profezie di ogni tempo...».

«So cosa sono i Libri Sibillini», lo interruppe bruscamente Lazzari. «Ma non so perché sei venuto a dirlo proprio a me».

«Tu mi conosci, sai che sono sempre stato un tipo diretto e franco».

«Sì, mi ricordo certi tuoi numeri...».

«Bene, non sono cambiato. Perciò ti parlerò chiaro, come al solito. Sei diventato famoso negli ultimi tempi. Intendo dopo la spedizione che hai guidato per il ritrovamento del lituo di Romolo. Potevi vendere la copia d'epoca su cui avevi messo le mani per una cifra mirabolante, e invece hai smascherato l'equivoco rinunciando a un bel gruz-

zolo. Solo per amore della verità. In ogni caso, la tua onestà è stata ricompensata: ora tieni conferenze in tutto il mondo, fai consulenze da *expertise* sui pezzi romani per un'importante casa d'aste, rilasci interviste a magazine nazionali e internazionali. Ecco, ne ho qui proprio una». Oscar tirò fuori dalla borsa un mensile patinato. «*L'archeologo scettico. L'uomo che smonta le macchinazione*. A proposito, mi ha molto intrigato quel discorso sul filo rosso che secondo te lega tutte le civiltà antiche e attraversa i secoli fino ai giorni nostri. E guarda quest'altro: *Il professor Lazzari, uno dei massimi esperti viventi su Roma antica, è stato protagonista di una favolosa caccia al reperto...*».

«Anche queste cose le sapevo già», si strinse nelle spalle Lazzari.

Non riusciva a togliersi dalla testa la scena della mattinata. La misteriosa donna sullo scooter era stata mandata dalle persone a cui aveva fatto saltare l'affare del lituo? Si aspettava una vendetta, prima o poi, e per questo motivo viveva in un luogo "sicuro", ma se il Colonnello avesse voluto colpirlo non avrebbe certo perso tempo ad avvisarlo. Inoltre, la minaccia sembrava legata al presente, più che al passato. Doveva capire a chi stava pestando i piedi, ma per quanto si sforzasse non gli veniva in mente proprio nessuno. Come aveva detto Oscar, negli ultimi tempi si era mantenuto con le conferenze e le consulenze, nulla di pericoloso. E allora? Forse avrebbe dovuto davvero cambiare aria per un po', magari fare quel viaggio in Armenia che vagheggiava da qualche tempo.

«E poi i giornali esagerano, mistificano», disse. «Quella con Artemisia e il Colonnello alla caccia del lituo è stata una storia strana, e pericolosa. Ho fatto saltare un importante

affare a gente che prima o poi me la farà pagare. Forse, finché rimango un personaggio pubblico, mi lasceranno stare. Per questo accetto di andare a fare conferenze in giro per il mondo. Non che mi dispiaccia, tutt'altro, mi pagano per parlare: non potrei immaginare un lavoro migliore in questo momento. E poi c'è sempre qualche cena gratis, un paio di aperitivi e qualche notte d'albergo». Era così che sognava la sua vita da qualche tempo: vivere spostandosi da un albergo all'altro, con tutti i suoi averi in una valigia, e Ventimiglia come un meraviglioso appendiabiti tra un viaggio e l'altro.

«Ma durerà?», fece eco ai suoi pensieri più segreti Oscar. «Te lo auguro, ma la fama va alimentata. Sai che i giornali si stancheranno fin troppo presto della tua vicenda e allora gli inviti diminuiranno fino a scomparire. Io sono qui per darti una mano. Ti offro la possibilità di rafforzare, di rilanciare questa tua reputazione di archeologo smascheratore di falsi».

«Non sono nemmeno un archeologo».

«A nessuno interessa quello che sei: storico, archeologo, non fa differenza. Ci sono personaggi importanti che non sono nemmeno laureati eppure vengono chiamati "dotto- re" con referenza. Lo hai detto tu stesso: ciò che conta è che sei un personaggio pubblico. Ai personaggi si chiede di recitare, non di essere. Hai fatto saltare un affare milionario rivelando che il reperto trovato non era quello originale e la gente per cui lavoravi te la vuol far pagare: l'unico modo per restare vivo è rimanere un personaggio, ho capito bene? Allora io ti posso aiutare: ti offro un'altra spedizione archeologica che di sicuro susciterà interesse a livello internazionale, in un modo o nell'altro. Specie negli ambienti che contano».

Lazzari non poté fare a meno di studiare le mani dell'amico. C'era un messaggio di forza in quelle dita abbronzate e classiche, da discobolo greco, mentre le sue erano piccole, sbilenche e nervose. Se le infilò in tasca, prima di guardarlo in faccia. «Facciamo *chiarezza*: cinque minuti fa mi hai fatto esplodere una bomba sotto il naso dicendomi che è stato ritrovato un manoscritto millenario su cui sarebbero vergati i famigerati Libri Sibillini, mentre ora, se ho capito bene, stai alludendo al fatto che si tratta di un falso?»

«Questo lo dirai tu appena avrai la possibilità di studiarli».

«Io sono uno storico, non un esperto di papiri o un chimico. Dovresti rivolgerti a un'équipe scientifica...».

«L'ho già fatto. Una volta mi stimavi, ora mi consideri un babbeo?». Oscar balzò in piedi e si avvicinò al frigo che divideva l'angolo cottura dal modesto salotto. Sopra la porta ingiallita era appesa con lo scotch una locandina di *Ombre rosse*. «Hai qualcosa da bere?»

«Birra».

Oscar curiosò nel frigo e alla fine prese una bottiglietta di coca zero. «Ti piace sul serio questa roba?»

«No, ma agli ospiti sì», fece Lazzari ammiccandogli. Poi si lasciò sprofondare sulla poltrona. Aveva trentasette anni e più della metà li aveva passati a studiare. Ora aveva un gran voglia di fare una cosa soltanto: vivere. Pagine di vita vissuta: scriverle invece di leggerle. Mettersi sulle tracce dei Libri Sibillini lo intrigava, ma non aveva intenzione di correre altri rischi.

Oscar usò il cavatappi appeso al frigo per stappare la bottiglia. «Qui dentro ci sono soltanto birre e yogurt».

«Le prime per il giorno, i secondi per gli attacchi di fame notturna».

«Non cucini mai?»

«Gli spaghetti, qualche volta».

Oscar gli puntò contro la bottiglia, di colpo serio. «Abbiamo già fatto analizzare il reperto in questione, da due diverse équipes. A sentir loro è vecchio di tremila anni, anno più anno in meno».

«Tu non ne sembri convinto però».

«Le analisi danno risposte standard, a cui il più delle volte non è possibile porre ulteriori interrogativi. Sono come gli oracoli: responsi a cui non puoi chiedere chiarimenti. Chi ci dice che il venditore non abbia creato un falso ad hoc? Se abbiamo le tecniche per datare un documento a tremila anni fa, abbiamo le tecniche per creare un documento di tremila anni. Non sarebbe il primo caso, guarda che polverone dietro al papiro di Artemidoro. Non so se mi capisci».

«È proprio questo il guaio. Non ti capisco. Non ti vedo da dieci anni e non ti sento da quasi altrettanti, e ora piombi qui, all'improvviso, senza nemmeno avvisarmi, e mi riveli che hai per le mani una sensazionale scoperta archeologica, qualcosa da far saltare il mondo accademico. E, che diamine, non so neppure come hai fatto a rintracciarmi, visto che non sono residente qui».

«Ma in un piccola città del Perù?» Oscar sfoggiò il suo sguardo obliquo, un misto tra il seduttore e lo psicologo da salotto televisivo. «Ho saputo della tua fuga d'amore. Quanto è durata? Un anno?»

«Un mese», fece Lazzari e i ricordi che si sforzava di tenere sullo sfondo tornarono di prepotenza in primo piano.

«Era la mia donna ideale, ma io finisco sempre per sentirmi a disagio con gli ideali», disse con un filo di voce, rievocando la risposta che aveva finito per dare a se stesso. Artemisia era una donna fuori dalla sua portata, troppo in gamba e affascinante per lui. Era stato come una meravigliosa vacanza dalla vita di tutti i giorni, ma lui era uno da giorni feriali mentre lei era la domenica, il più bello dei giorni. O qualcosa del genere. Era stata lei stessa, anche se involontariamente, a suggerirgli quel paragone quando una mattina gli aveva detto che era stata una bella vacanza, ma ora era il momento di ritornare.

Poi, a voce più alta, Lazzari aggiunse: «Te lo ripeto, nessuno avrebbe dovuto sapere che vivo qui. Come hai fatto a scoprirlo?»

«Lavoro in un ministero: abbiamo i nostri sistemi per indagare».

Poiché non si riusciva ad andare avanti nel discorso, Lazzari tornò indietro. «Perché io?»

«Te l'ho già detto, perché in questo momento sei famoso. La tua opinione potrebbe essere molto importante, se non decisiva».

«Per chi?»

«Per il sottoscritto e per le persone che rappresento».

«Il ministero?».

Oscar fece un gesto spazientito. «Non fare l'ingenuo, porca puttana». Ecco il vecchio Oscar che saltava fuori. «Ovvio che non rappresento il ministero in questo affare. Lavoro come intermediario per conto di una persona interessata all'acquisto dei Libri Sibillini. In questo genere di affari nessuno vuole esporsi in prima persona o prendere cantonate, specie quando sono in ballo certe cifre. Gli

esami scientifici non sono sufficienti per vendere un reperto dubbio come i Libri Sibillini. Ci vuole la storia dietro, se capisci cosa intendo. Comprendere se storicamente possono essere autentici, ricostruire la loro vicenda: quando sono spariti, dove sono stati conservati, da chi, perché, e come hanno fatto a finire dove sono oggi. Chi meglio di te in questo momento?»

«Tu pensi che sia una fregatura?»

«Vuoi il mio parere?», domandò Oscar come se fosse stato Lazzari a cercarlo. «Sì. Me li ha proposti il priore di un'abbazia del centro Italia. Ho già avuto a che fare con lui in passato, operazioni di piccolo cabotaggio: codici miniati di media importanza, tutta roba autentica, ma di modesto valore».

«E quindi?»

«Cosa penseresti se l'antiquario sotto casa, da cui hai comprato due modesti quadri, ti offrisse un Caravaggio perduto?». Lo sguardo di Oscar perse di intensità, e il tono si ridusse a un sospiro roco. «Non sai quanto vorrei crederci, ma non posso permettermelo nella mia posizione».

«Quanti sono a conoscenza di questa storia?»

«Io, te, il priore, il mio committente e l'acquirente a cui intende piazzare i libri. Nessun altro, e nessun altro deve saperlo. Puoi intuirne i motivi».

«I libri li hai con te?»

«Il priore non è così sciocco. Per il momento mi ha consegnato un semplice brandello di pergamena. I libri li conserva lui».

«Cifra folle?»

«Non ha importanza. Il committente mi ha detto di acquisirli in ogni caso. Le indagini le faremo più tardi. L'in-

contro è fissato per dopodomani: vorrei che venissi con me, per interrogare il priore. Poi deciderai tu se perderci del tempo o meno. Le spese sono ovviamente a nostro carico, più duemila per il disturbo».

«No».

«Possiamo aumentare l'offerta. Se poi decidessi di dirigere le indagini, ci metteremo d'accordo. Magari un fisso più un eventuale premio».

«I soldi fanno piacere, ma il piacere non è tutto», fece Lazzari rovistandosi nelle tasche. Il rotolo di banconote era ancora spesso, almeno cinquemila, abbastanza per tirare avanti per qualche mese, senza contare che aveva in programma un paio di conferenze, e non era da escludere che la casa d'asta lo ricontattasse. Ma i soldi non erano il suo problema: se li aveva, li spendeva senza pensarci troppo, e se non li aveva, non se ne dava pensiero.

«Se fossi venuto ieri, ti avrei risposto di sì. Ma oggi... Questa mattina è successa una cosa che mi ha ricordato quanto la vita sia appesa a un filo... L'ultima volta ci ho quasi rimesso la pelle... certo ci ho guadagnato la vita, perché tutto è cambiato per me da allora e in meglio ma... oggi la mia risposta è no», disse Lazzari, profonde pause tra un parola e l'altra, quasi cercasse gli argomenti per convincersi a rifiutare. Una parte di lui desiderava accettare, ma doveva far funzionare il cervello: quell'offerta inaspettata era troppo fumosa e lui sapeva che chi paga in genere tende a credere di averci comprato, in particolar modo i ricchi, e lui ci era già cascato una volta. «Però ho ancora un giorno per ripensarci, vero?»

«E in un giorno possono succedere tante cose», ammiccò Oscar con la nonchalance di chi sa di avere ancora un asso

da giocare. «Ti lascio il mio numero, chiamami pure quando vuoi, notte o giorno. Se non ti sento entro mercoledì mattina, significa che all'appuntamento con il priore andrò da solo. Sarò costretto a cercarmi un altro esperto, ma preferirei fossi tu, anche in nome della nostra vecchia amicizia. Ti ricordi quando eravamo due nerd?»

«Tu lo eri a metà. Ogni sera uscivi con una ragazza diversa».

«Non esagerare. Facciamo ogni settimana».

«Se ti vedessi ora per la prima volta non indovinerei mai che leggevi fantasy e passavi intere serate a trastullarti con i giochi di ruolo».

«Lasciamo il passato agli uomini senza immaginazione», disse Oscar e si avvicinò alla porta. «Spero di sentire la tua voce».

Lazzari si sorprese che l'amico fosse già pronto a uscire. Qualcosa in lui lo spinse a trattenerlo. «Ma la pergamena?», domandò scattando in piedi.

Oscar non tolse la mano dalla maniglia. «Se non hai intenzione di accettare l'incarico, ti consiglio di lasciare stare».

«Che cosa vorresti dire?»

«Conosci le antiche leggende: i Libri Sibillini sono oscuri e pericolosi. Sono gli unici volumi profetici capaci non solo di prevedere il futuro, ma di modificarlo. Gli stessi antichi romani erano restii a interpellarli e i potenti dell'epoca non ne volevano nemmeno sapere di avvicinarvisi. Costituitarono un apposito collegio per consultarli perché perfino toccarli era un azzardo».

I due si fissarono per un istante, prima di scoppiare a ridere. Oscar tirò fuori dalla borsa un contenitore delle di-

mensioni di un tablet, da cui sfilò una lamina: un frammento di pergamena occhieggiava attraverso il vetro termico.

«Posso vederlo?», domandò Lazzari.

«A tuo rischio e pericolo. Poi non dire che non ti avevo avvertito». Oscar non sembrava più scherzare, ma Lazzari pensò che lo stesse di nuovo prendendo in giro. Non era facile leggere in quel volto quasi sempre aperto al sorriso, un'espressione che pareva dire "la vita mi viene bene".

«Non è latino», disse Lazzari cercando di decifrare le lettere sconosciute. I tratti erano appena riconoscibili.

«Né greco, etrusco, sanscrito o qualsivoglia altra lingua antica conosciuta. O forse un miscuglio di ciascuna. Un linguista ci sta lavorando».

«Con cosa è scritto?»

«Sangue, ovvio».

«Ovvio», fece Lazzari scrollando la testa. «Pensavo fosse una cosa seria».

«E io non sto scherzando. Sangue dicono le analisi, anche se mischiato ad altri elementi. Fai parecchie domande per uno che non è interessato».

«Non ho detto di non essere interessato, è che le cose mi vanno piuttosto bene ultimamente, almeno secondo i miei parametri, e finché la barca va, non vedo perché dovrei rimettermi a remare».

«Te lo ricordi quel vecchio spot televisivo, una telefonata salva la vita?»

«Vagamente».

«Hai tempo fino a mercoledì mattina: se ci ripensi, telefonami. Nel frattempo, occhio ai fantasmi», fece Oscar, toccandosi le palpebre con indice e medio.

Due ore più tardi venne a bussare Asia, la figlia del proprietario del bar sotto casa sua, sedici anni che potevano benissimo essere scambiati per diciotto o perfino per venti, capelli corvini, occhi di onice e una falcata annoiata da modella costretta a sfilare su una passerella di secondo piano.

«C'è qualcuno al telefono che ti cerca», disse con voce strascicata.

Lazzari pensò subito ad Artemisia, la ragazza con cui aveva convissuto per qualche settimana in Perù. Chi altro avrebbe potuto cercarlo? Lui non aveva il telefono fisso, teneva il cellulare spento per la maggior parte del tempo e comunicava solo tramite e-mail. Non aveva detto a nessuno che si era trasferito a Ventimiglia, ma di certo Artemisia aveva le conoscenze giuste per rintracciarlo, se solo avesse voluto.

Si infilò la t-shirt e seguì Asia.

«Chi era quel signore che è venuto a cercarti?», gli domandò Asia come se stesse chiedendo il prezzo di una borsa.

«Uno che ti devi dimenticare». Poi prese la cornetta del vecchio telefono a rotella e disse: «Lazzari».

«Professore», fece una voce sconosciuta, «abbiamo saputo delle sue intenzioni e desideriamo sconsigliarla. Troppo pericoloso».

«Ma di che diavolo sta parlando?»

«Ma del suo viaggio in Armenia».

Capitolo 2

«Tu credi nella magia?»

«Io credo ai maghi».

Lazzari era seduto al tavolino del bar centrale di Ventimiglia, in compagnia di Valentino, il fratello del proprietario del locale, che lavorava come croupier in Francia – camicia bianca stirata con cura maniacale, fronte spaziosa e scottata, baffi grigi e una strana inflessione che partiva dal calabrese per arrivare fino al francese.

«I maghi sì che esistono, puoi starne certo», riprese Valentino. «I politici sono maghi: ti prendono a bastonate e dicono che è per farti camminare dritto. Maradona era un mago: faceva sparire il pallone sotto gli occhi degli avversari. I banchieri sono maghi: ti portano via i soldi da sotto il materasso e dicono che lo fanno per farti dormire sonni tranquilli. Quella è gente che ti presta un ombrello quando c'è il sole e lo rivuole indietro quando piove: dimmi se non è una magia».

«Già, come no», fece Lazzari rovistandosi con le dita nella barba. Aveva dormito male, un'ora scarsa verso l'alba: non riusciva a spiegarsi la telefonata dello sconosciuto che gli aveva sconsigliato di andare in Armenia. Chi era? Come diavolo aveva fatto a conoscere i suoi propositi? Del suo

progetto di un viaggio in Armenia non aveva parlato ad anima viva, ne era assolutamente certo. Si rifiutava di credere che il contatto con la misteriosa pergamena mostragli da Oscar potesse davvero aver sortito effetti magici. Non voleva nemmeno perdere tempo a smentire un'ipotesi così inverosimile. Eppure non riusciva a non pensarci.

Saltò in piedi di colpo, come se la sedia bruciasse. Entrò nel locale e prese un'altra birra dal frigorifero, in fondo mancavano soltanto pochi minuti alle undici. Disse a Valerio, il barista, di scaldargli un trancio di torta verde, un'altra delle specialità della zona di cui non riusciva più a fare a meno, e tornò a sedersi fuori.

Valerio era anche il suo padrone di casa, un uomo che indossava sempre maglie a righe orizzontali e portava tre paia di occhiali legati al collo: uno per leggere da vicino, uno per guidare e uno per il sole. Valerio passava dodici o tredici ore al giorno nel bar, a volte quindici, e non aveva l'auto. «Però ho la prudenza, che è una virtù», rispondeva sempre a chi glielo faceva notare.

Lazzari aveva voglia di distrarsi e così prese a raccontare della visita del giorno prima. Valentino gli disse di aspettare un momento e chiamò gli altri avventori che avvicinarono le sedie. Nel giro di un minuto si radunò un capannello di una ventina di persone più i bambini che ronzavano su e giù per il vicolo di fronte con le biciclette e i monopattini.

«Lazzari ci racconta una delle sue storie», spiegò Valentino prima di rivolgersi direttamente a lui: «Mi dicevi dei Libri Sibillini».

«Sono i più importanti libri di profezie del mondo antico».

«Come quelle sulla fine del mondo?», domandò Ezio, il fioraio, che aveva vissuto dieci anni in Argentina alla fine degli anni Settanta.

«Già, ma con una piccola differenza: i Libri Sibillini esistevano davvero, ed erano utilizzati concretamente».

«Da chi?»

«Dallo Stato romano».

«Lasciate che racconti, poi le domande», intervenne Valentino, che aveva assunto al solito il ruolo del moderatore.

Lazzari era stato adottato dagli avventori del bar, che lo stavano volentieri ad ascoltare. Anche se in quel paese nessuno si interessava più di tanto del passato altrui, sul suo conto giravano strane storie che gli conferivano una sorta di autorevolezza, in particolare in materia di storia, e tutti lo chiamavano con affetto il “nostro professore”. Per lui, ormai, casa era qualsiasi luogo in cui tornava per una seconda volta, ma Ventimiglia cominciava davvero a piacergli: c’era il Mediterraneo, macchia e mare, c’era il medioevo, chiese e strade piene di storia, e c’erano persone per nulla ansiose di giudicare gli altri. C’erano anche tante cose che non funzionavano, ma se non sono perfetti gli uomini, figurarsi le città, pensava Lazzari. «Secondo un’antica leggenda una misteriosa profetessa di Apollo, la Sibilla Cumana...»

«Che cos’è una Sibilla?», domandò Ezio.

«Innanzitutto non ne esisteva una soltanto, ma con ogni probabilità più d’una. Erano vergini che vantavano il dono della profezia. Si differenziavano dai comuni indovini perché non interpretavano i segni celesti, il volo degli uccelli o le viscere degli animali, ma erano direttamente ispirate da un dio, in genere Apollo, ma anche altri. Senza l’inter-

vento divino, non potevano profetare. Quando erano invase dalla divinità fornivano responsi e predizioni, anche se molto spesso oscuri o addirittura ambigui. La parola tecnica per definire il loro stato ispirato è *entusiasmo*, che in greco antico significa: essere posseduti da un dio. E non è l'unica parola che ci hanno lasciato in dono. Molti vocaboli sono nati in riferimento alla Sibilla. Pensate a mania, la sacra pazzia».

«E sibillino, no?», fece Valentino, contravvenendo al suo stesso divieto di interrompere Lazzari.

«Proprio nel senso di criptico, ambivalente», confermò Lazzari. «Si dice che vivessero mille anni e per lo più erano itineranti, sebbene ciascuna avesse un luogo d'origine che la caratterizzava: Sibilla eritrea, libica, delfica, ellespontica, cimmerica... Il dotto latino Marco Terenzio Varrone ne cita ben dieci, ma secondo alcuni sapienti antichi tutte le sibille non erano che una, la quale si spostava in continuazione e attraversava i secoli».

«Stavi parlando di quella cumana», gli ricordò Valentino, attorcigliandosi i baffi.

«Quella cumana era la somma sacerdotessa dell'oracolo situato nella città di Cuma, importante colonia della Magna Grecia, che sorgeva sulla costa campana, di fronte all'isola di Ischia. Più precisamente, questa profetessa svolgeva la sua attività oracolare nei pressi del Lago d'Averno, in una grotta conosciuta come "l'antro della Sibilla", dove, ispirata dalla divinità, trascriveva i suoi vaticini in esametri su foglie di palma. La sua importanza era nel mondo italico pari a quella del celebre oracolo di Apollo di Delfi in Grecia».

Lazzari bevve un sorso di birra prima di continuare.

«Poi, un giorno, lasciò la sua secolare sede e si mise in viaggio. Nessuno ne seppe il motivo. Giunta a Roma, la Sibilla offrì al re di Roma Tarquinio nove libri oracolari per trecento monete d'oro. Il re trattò malamente l'anziana profetessa e giudicando il prezzo troppo elevato rifiutò l'acquisto e la cacciò via. Allora la vecchia ne distrusse tre, tornò l'indomani e offrì nuovamente al re i sei volumi rimasti, allo stesso prezzo del giorno prima».

«Mica scema», scherzò qualcuno, ma Valentino lo fulminò con gli occhi.

«Il re rifiutò ancora, ormai sicuro di avere a che fare con una pazza. La Sibilla non si scompose affatto, bruciò altri tre libri e si ripresentò per la terza volta offrendo i tomi superstiti sempre al medesimo prezzo di trecento monete auree. Tarquinio, turbato da quella donna indecifrabile, si rivolse per avere un consiglio ai suoi sacerdoti e dietro loro suggerimento comprò gli ultimi tre al prezzo iniziale dei nove volumi. La profetessa, prima di sparire, raccomandò che venissero conservate e difese con ogni cura possibile quelle raccolte di profezie e formule rituali, indispensabili per fronteggiare le crisi future del popolo romano».

«È solo una leggenda però, vero?»

«Esatto, ma a questo punto la leggenda termina e comincia la storia vera, perché i libri da quel momento furono custoditi in uno scrigno nei sotterranei del tempio di Giove sul Campidoglio e consultati nei momenti più delicati della storia romana: ogni volta permisero alla Res publica prima e all'Impero poi di superare le varie avversità: guerre, invasioni, carestie... I romani – eruditi, intellettuali e imperatori compresi – li ritenevano dotati di un enorme potere, possiamo tranquillamente definirlo magico, un potere si-

nistro e dai contorni indefiniti che arrivava al punto di modificare il futuro, e pertanto limitarono la loro consultazione alle situazioni di massimo pericolo, quando proprio non se ne poteva fare a meno».

Ora anche i bambini si erano radunati intorno al tavolino e le biciclette giacevano abbandonate in mezzo alla strada acciottolata che tagliava in due il paese da porta Nizza a porta Nuova, due degli otto accessi all'antica roccaforte. «Capite: un conto è prevedere il futuro, un conto è cambiarlo. Grazie a quelle formule i romani erano convinti di poterlo fare. E stiamo parlando di un popolo notoriamente scettico e pragmatico».

«Quella è gente che costruiva ponti che stanno in piedi ancora oggi», disse Valentino a beneficio di tutti.

«In origine due patrizi, esentati da ogni impegno civile e militare, furono incaricati di consultarli, sempre e solo dietro ordine del Senato. Per accedere a questi libri occorreva un vero e proprio rito di iniziazione: prima di tutto bisognava purificarsi nel corpo, nell'animo e negli abiti, quindi si doveva salire al tempio di Giove in cui erano custoditi, provvedere a adornare di lauro i seggi di tutti gli dèi, e solo allora si potevano srotolare gli scritti sacri, ma non certo a mani nude, bensì accuratamente coperte».

«E che fine fecero?», domandò Ezio.

Lazzari sollevò le mani. «I libri bruciarono in un incendio nell'ottantatré avanti Cristo. In seguito si tentò di ricomporli, mettendo insieme le pagine superstiti e facendo anche arrivare copie di responsi oracolari da altri templi e santuari sparsi per tutto il Mediterraneo. Queste nuove raccolte furono collocate nel tempio di Apollo Palatino su ordine dell'imperatore Augusto, che le considerava le uni-

che e autentiche fonti profetiche. Lì rimasero fino al quinto secolo, dopodiché se ne persero le tracce. Secondo il poeta latino Rutilio Namaziano il generale Stilicone fece bruciare queste nuove raccolte di profezie sibilline nel quattrocentootto dopo Cristo. Sebbene ci siano molti dubbi a riguardo...».

«E dici che sono magici questi libri? Cioè tipo... possono far sparire le cose?», domandò Riccardo, il figlio del droghiere.

«Le uniche cose che hanno fatto sparire sono loro stessi», rispose Lazzari accennando un sorriso esorcizzante, anche se non riusciva a togliersi dalla testa il frammento di pergamena e l'inspiegabile telefonata della sera prima.

«Io non me ne intendo di queste faccende», commentò Valentino. «Ma nessuno brucia qualcosa che può rivendere».

«Ci sono dubbi perfino sull'incendio dell'ottantatré avanti Cristo perché i libri erano conservati in uno scrigno infrangibile nei sotterranei del tempio che, scavati nella pietra, non andarono bruciati».

La discussione fu interrotta dall'arrivo di Alfredo che fece cenno a Lazzari di raggiungerlo. La piccola folla si sciolse in pochi secondi, vecchi e bambini si dileguarono con la rapidità delle colombe all'arrivo del falco.

«Camminiamo», fece Alfredo indicando con il mento il viottolo in discesa, mentre deferenti cenni di saluto accompagnavano il suo passaggio. Abbronzato e in forma, indossava una polo viola con il colletto sollevato, occhiali scuri, calzoncini verdi al ginocchio e scarpe da ginnastica bianche. Mentre camminava, con le gambe arcuate da ex calciatore, guardava ogni cosa come fosse sua. Al polso aveva un pe-

sante Rolex, ed era probabilmente l'unico in tutto il paese a sfoggiarlo. «Mi hanno detto che volevi parlarmi».

Lazzari non sapeva granché di quell'uomo, se non che bisognava rivolgersi a lui per ogni questione. «Ieri è venuto un mio amico a trovarmi».

«Sì, lo so. Ha chiesto di te al bar. Asia è venuta a chiamarti: tu sei sceso e poi lo hai invitato a salire da te».

«Non ti sfugge niente».

«Ogni volta che qualcosa mi sfugge è come se facessi un passo verso il burrone. Ci si fa male a cadere da quassù».

«Mi dicono che in paese nessuno entra senza che tu lo sappia», lo stuzzicò Lazzari, a cui era sempre piaciuto mettere la mano sul fuoco.

«Ci sono persone a ogni porta d'ingresso per controllare chi entra e chi esce dal paese, a ogni ora del giorno e della notte. Ci sono persone appostate alle finestre di ogni vicolo a osservare i passanti. Ci sono persone in ogni pubblico esercizio che fanno finta di niente e tengono d'occhio chi viene e chi va. Ogni angolo è vigilato, specialmente ora che il paese è nell'occhio del ciclone. Ormai dovresti saperlo. Sono mesi che sei nostro ospite».

Un ospite che paga l'affitto, pensò Lazzari, ma non lo disse – un conto era toccare il fuoco, un altro buttarcisi dentro. Di ritorno dal Perù, un suo amico d'infanzia gli aveva detto che per sparire non occorre andare fino all'altro capo del mondo: anche in Italia esistevano luoghi franchi, dove la legge non arrivava, o almeno non del tutto, e dove si potevano far perdere le proprie tracce senza correre grossi rischi. Lazzari gli aveva detto che non fuggiva dalla legge, ma da alcuni criminali. Il suo amico gli aveva fatto notare che era lo stesso.

Lazzari non aveva fatto altre domande perché aveva bisogno di trovare in fretta un luogo sicuro, dove poter vivere senza l'assillo di un sicario alla porta. Durante la missione archeologica in cui era stato trascinato l'anno prima, aveva mandato a monte un importante affare, in cui erano coinvolte persone pericolose, e prima o poi avrebbero potuto decidere di fargliela pagare. L'amico lo aveva accompagnato a Ventimiglia e presentato ad Alfredo, che senza nemmeno ascoltare la sua storia aveva sistemato la faccenda: un piccolo appartamento dietro il pagamento di un modico affitto in nero, e il grande vantaggio di non avere né residenza né utenze intestate. Non esistevano elementi che potessero ricondurlo a Ventimiglia, eppure Oscar l'aveva trovato. Che fosse finito il sogno di una vita sicura e appartata?

«Come sai, io non faccio domande sul passato delle persone», disse Alfredo. Se voleva raccontargli qualcosa, era una scelta sua.

«Ieri, a San Remo, una ragazza mi ha minacciato con il coltello».

Alfredo scoppiò a ridere. «E ti preoccupi? Avrò sbagliato persona. Anzi, si sarà trattato di una ragazzata. Ora le ragazze giocano a fare le dure. Tipo una prova di coraggio: “sali sul motorino e minaccia il primo passante che incontri, fallo cagare sotto quel borghese figlio di buona donna”. Tu sei il primo che ha incontrato sulla strada». Gli prese il mento e lo sollevò per controllare. «Non si può chiamare nemmeno graffio, questo. Stai tranquillo che se ti minaccio io, ti lascio un promemoria indelebile sulla pelle», disse mettendosi in bocca il sigaro finto. «Mia moglie mi ha costretto a smettere. Dice che puzza», spiegò in risposta al-

l'occhiata di Lazzari e poi riprese: «Sì, bande di ragazzine, figlie di quello che chiamo MMM, il moderno mondo di merda».

«Ne sei sicuro?»

«Questa è un'isola felice, ma là fuori piove merda da anni», assicurò Alfredo accennando con il sigaro alla città bassa.

«Parlavo della ragazza che mi ha messo il coltello alla gola. Sei sicuro che si tratti di una ragazzata?».

«Tu sei l'unico che può esserne davvero sicuro. Le minacce arrivano sempre per un motivo. Se il motivo non c'è, non può esserci minaccia».

«Io non ne sono convinto».

Alfredo agitò il finto sigaro e sfoderò una smorfia corrucciata. Non era certo abituato a farsi contraddire. Gli prese di nuovo il mento tra pollice e indice, strinse con forza e in tono duro disse: «Convinciti, sei troppo grande per avere paura dei fantasmi». Dopo che Lazzari ebbe annuito, aggiunse con fare conciliante. «E comunque non ti preoccupare. Nessuno ti darà fastidio all'interno delle nostre mura. Puoi dormire sonni tranquilli. Parola di Alfredo».